

LUIGI
NATOLI

XXXXXXXXXX *William Galt* XXXX

Scheda sul sito >

La VECCHIA
DELL'ACETO

VERSIONE INTEGRALE DELL'OPERA ORIGINALE
PUBBLICATA NEL 1930



i classici siciliani / DARIO FLACCOVIO EDITORE

Luigi Natoli
(William Galt)

La vecchia dell'aceto

con note dell'Autore

Illustrazioni di Edgardo Natoli



Luigi Natoli
LA VECCHIA DELL'ACETO
ISBN 978-88-579-0391-0

© 2014 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. – tel. 0916700686
www.darioflaccovio.it info@darioflaccovio.it

Prima edizione: novembre 2014

Natoli, Luigi <1857-1941>

La vecchia dell'aceto / Luigi Natoli. – Palermo : D. Flaccovio, 2014.

ISBN 978-88-579-0391-0

853.912 CDD-22

SBN PAL0274230

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Per le illustrazioni l'Editore rimane a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile rintracciare

Luigi Natoli

Brevi note biografiche

Luigi Natoli (1857-1941). Definito come “l'ultimo degli scrittori tipicamente popolari”, è autore di una trentina di romanzi (il più famoso: “I Beati Paoli”) e numerosissime novelle, alcuni dei quali firmati sia con lo pseudonimo di William Galt che, successivamente, di Maurus. A soli tre anni viene recluso, insieme a tutta la famiglia, nel carcere della Vicaria vecchia a Palermo, perché la madre aveva vestito i figli con la camicia rossa per salutare l'arrivo di Garibaldi in Sicilia. I beni di famiglia vengono confiscati e distrutti. La ristrettezza economica che ne deriva lo perseguiterà sino ai suoi ultimi giorni, ma contribuirà allo sviluppo in lui della più radicata e convinta libertà di pensiero. Autodidatta, già diciassettenne collabora col Giornale di Sicilia; a 23 anni insegna italiano nei ginnasi. Offre aiuto e protezione anche a un giovanissimo Michele Catti, fuggito da casa, che porterà con sé a Roma. Costretto a girare in lungo e in largo l'Italia, da Roma – dove si ferma tre anni – si reca a Pisa, da Nuoro a Napoli, e dovunque lega con l'ambiente letterario. Diventa amico di De Roberto, Capuana, Salvatore Di Giacomo, Pitre, per citarne solo alcuni. Laico e anticlericale convinto, lavora indefessamente e coltiva la sua passione per la cultura e la storia, in particolare quella siciliana, dividendosi tra gli impegni di lavoro – indifferibili anche per via della famiglia molto numerosa – e la frequentazione costante di archivi storici e biblioteche. L'assiduo e intenso studio della storia della Sicilia e delle vicissitudini che l'hanno da sempre travagliata determina in lui la nascita di un sentimento profondo verso la sua terra che permea tutta la sua scrittura, non venendo mai meno nella sua produzione letteraria. Dai due matrimoni (la prima moglie morirà molto giovane; la seconda, Teresa Gutenberg, figlia di quello che sarà il suo editore, condividerà attivamente il suo percorso letterario) nasce una numerosissima progenie. Educa i suoi figli sulla base dello stesso atteggiamento culturale messo in pratica da sempre anche verso i suoi alunni e ispirato alla rettitudine morale, che si può attuare essendo fedeli ai principi di rispetto verso tutto (anche le diverse fedi politiche) e tutti, di lealtà e di onestà. Avviene così che i suoi figli, uniti dalla stessa formazione, finiscono con l'avere convinzioni politiche tutte diverse tra loro, e tutte vissute con grande fervore. Il rifiuto opposto a Mussolini e al regime fascista gli costa la messa all'indice di alcuni libri e addirittura l'allontanamento dall'insegnamento. Ma sino all'ultimo respiro Luigi Natoli si opporrà ai soprusi. E al prete che, nei suoi ultimi giorni di vita, gli promette di togliere i suoi libri dall'indice a patto che ritratti il libro su fra' Diego La Matina – in cui narra come le malversazioni tra i dominatori spagnoli e il clero determineranno la condanna del frate al rogo da parte dell'Inquisizione – oppone il suo diniego più fermo, invitandolo a riferire ai suoi superiori che “la storia non si può ritrattare o coprire con un velo. Ed un tale potere non l'ho né io né il papa”¹. La sua ricca produzione letteraria gli darà grandissima fama, ma non gli procurerà alcun beneficio economico. Nel suo testamento scrisse: “dal mio lavoro non cercai la parte commerciale, ma solo la gioia che mi procurava”².

¹ Fonte: <http://tommasoaiello.com/2011/04/09/luigi-natoliwilliam-galtuno-scrittore-quasi-dimenticato-di-tommaso-aiello/>

² Fonte: Elena Malaguti, Luigi Natoli, in www.letteraturadimenticata.it/Natoli.htm



Parte Prima

I segreti di Giovanna Bonanno



I

Parli, madre mia! parli!
Inginocchiata dinanzi al letto, ove stava distesa immobile, cadaverica sua madre, donna Amalia di Santapace, tenendo fra le sue una mano di lei, la sollecitava con voce tremante e ansiosa. La morente aveva fatto uno sforzo e aveva accennato a una rivelazione che le premeva di fare, prima di abbandonare la terra; ma o che la rivelazione fosse dolorosa o che le forze le venissero meno, era ricaduta con la testa sul guanciaie, gli occhi chiusi, muta. La baronessa aspettava. Certo qualche cosa di grave pesava sulla coscienza della povera donna; un segreto di famiglia, che poteva riguardare lei, donna Amalia; uno di quei segreti che possono travolgere un'anima, sbalestrare una vita, distruggere una casa. Ma quali segreti poteva avere quella donna, che tutti dicevano santa, che era vissuta come in una casa di cristallo?

– Parli, mamma mia buona, parli!

La marchesa di Altofonte, sebbene non avesse oltrepassato i cinquant'anni, da qualche tempo era andata deperendo di giorno in giorno in una tristezza profonda, che aveva destato

grandi apprensioni nella figlia. Vedeva a venticinque anni, con due figli, un maschio, don Carlo, e una femmina, donna Amalia, non aveva voluto passare a seconde nozze, per quanto – giovane e bella – ne fosse sollecitata dai parenti e da una folla di aspiranti; per calcolo i più, perché donna Maria d'Altofonte era assai ricca; per amore i meno, che le avevano sfarfallato intorno, senza fortuna; tanto che le stesse male lingue non avevano potuto trovare altro da dire sul suo conto, se non che ella doveva essere insensibile.

Il marchese don Filippo era un bel giovane di trentacinque quando sposò donna Maria, che ne aveva diciotto. Il matrimonio era stato concluso dai parenti, per unire due ricchezze: gli Altofonte inoltre speravano di far mettere giudizio al giovane; lo zio Ambleri dal canto suo vedeva in quel matrimonio la liberazione da un peso: giacché donna Maria era orfana e affidata alla sua tutela; e per lui vecchio celibe, quella tutela di una giovane oramai di diciotto anni, era piena di fastidiose responsabilità. L'amore o la simpatia non entrò per nulla in quelle

nozze; gli sposi si conobbero il giorno in cui don Filippo portò l'anello di fidanzamento alla futura moglie. Ma si piacquero. Del resto donna Maria fino a quel giorno era stata in monastero; gli uomini li aveva veduti da lontano: il solo che avesse visto da presso, attraverso la grata, era il vecchio zio don Paolo, che non era bello col suo naso a tromba. La vista di don Filippo, giovane, bello, elegante se non le fece sobbalzare il cuore, se non la fece tremare e gelare d'amore, la incantò. Don Filippo le piacque come una bella immagine.

Ma il matrimonio non portò a don Filippo quel giudizio che i parenti speravano. Dopo i primi mesi consacrati alla sposa egli riprese la sua vita di prima e con maggiore libertà, perché aveva ora una casa sua, e non subiva più la sorveglianza del suo rigido padre, il quale, finché il figlio conviveva nel vecchio palazzo paterno, gli faceva sentire la sua autorità.

Don Filippo era giocatore e donnaiolo e in fatto di donne non faceva nessuna distinzione fra una duchessa e la figlia del suo cocchiere, purché avessero certe qualità che il suo occhio esperto indovinava. Le sue imprese erotiche gli avevano procurato duelli, qualche schioppettata, per fortuna andata a vuoto, e qualche coltellata a tradimento, che non gli aveva recato altro danno che costringerlo a stare a letto per due settimane. Nessuno sapeva quali fossero i rapporti fra marito e moglie. Donna Maria frequentava poco le conversazioni, ma le poche volte che vi compariva, il suo volto appariva tranquillo e sorridente.

Dopo sette anni, una notte di novembre del 1762, due colpi di carabina freddarono don Filippo a pochi passi dal palazzo del Carretto, nella via Maqueda. Nessuno seppe chi avesse sparato, né la giustizia poté venirne a capo. Egli era morto sul colpo; donna Maria poté fornire dei sospetti, che non parvero fondati. Il delitto rimase nell'ombra.

Ella prese il lutto e per sei mesi si chiuse in casa, non ricevendo nessuno, consacrando alle sue creature: Carlo che aveva sei anni, Amalia che ne aveva quattro. Un anno dopo essa chiuse il maschio nel Real Collegio Borbonico tenuto dai padri Teatini, e la femminuccia nel monastero del Cancelliere per educarsi. Ella aveva già cominciato a farsi vedere presso i parenti, ma non andava alle conversazioni che rarissimamente e tenendo un contegno riservato, che era l'ammirazione di tutti. Poi, per qualche tempo non si vide più. Si disse che era ammalata e che era andata a villeggiare in una sua terra. Quando ricomparve, aveva il volto più affilato e un'aria di profonda malinconia. Così visse, nel suo palazzo alla Fieravecchia, in vedovanza impeccabile, sola, fino a quando il suo Carlo, compiuti i diciotto anni, uscì dal Collegio. A ventun'anni il giovane maggiorenne diventò il capo della casa; a ventiquattro prese moglie. Quello stesso anno donna Amalia fu fidanzata al barone di Santapace e le sue nozze seguirono tre anni dopo quelle del fratello. La marchesa donna Maria che era stata la regina assoluta del suo palazzo, ora che tutti s'erano sposati, avrebbe

dovuto dividere il regno con la nuora: la nuova marchesa di Altofonte. Ella capì che lo stesso palazzo non poteva accogliere due marchese d'Altofonte ed andò ad abitare in una villetta nel piano di Santa Teresa, fuori Porta Nuova.

Una mattina le cameriere la trovarono svenuta per terra. Corsero a chiamare la baronessa donna Amalia, (il marchese don Carlo, a causa della moglie, era andato a stabilirsi a Messina) che trovò la madre abbattuta e chiusa in un mutismo che stupiva e impensieriva nel tempo stesso. Da allora essa non si riebbe più. Si rifiutò di andare a coabitare con la figlia, nonostante le premurose insistenze del genero, ma donna Amalia andava ogni giorno a visitarla, assistendo, senza poter far nulla, al progressivo decadimento della madre, senza poterle dare alcun aiuto, perché i medici non erano ancora riusciti a riconoscere la natura del male. Donna Maria sorrideva tristemente alla diagnosi che quelli arrischiavano e alle medicine che prescrivevano; ma quando era sola con la figlia, guardandola, gli occhi le si riempivano di lacrime.

– Perché piange? Che cosa l'addolora? – le domandò una volta donna Amalia.

Ella scosse il capo senza rispondere.

– È cosa tanto grave, che non può dirmela,... un segreto?

Allora donna Maria diede in uno scoppio di pianto che spaventò la figlia. Sua madre aveva dunque un segreto che non le poteva confidare?

Che cosa era mai? E perché non poteva confidarglielo? Voleva portarlo con sé nel sepolcro? Non potevano forse i figli liberarla? Dopo un po' di silenzio donna Amalia riprese:

– Perché non si confida con me? Non sono io la sua Amaliuccia di una volta? Crede forse che perché sono maritata io non le voglia bene come prima?

S'era inginocchiata dinanzi alla madre e le aveva preso le mani in una tenera stretta, mentre la madre mormorava:

– Parlerò più tardi: ora sono stanca. Ritorna a casa tua...

– E posso lasciarla così?

– Non temere di nulla... Mi sento bene. Io non ho nessuna malattia... il mio male è qui.

Si toccò il cervello e il cuore.

– Vattene, cara: sono stanca e desidero andarmene a letto.

Donna Amalia ubbidì a malincuore, abbracciò la madre con effusione più confidenziale di quel che comportassero le leggi di rispetto, o piuttosto di soggezione che l'educazione di quei tempi imponeva nei rapporti fra madre e figli, e se ne andò. Ma nell'anticamera lasciò uno dei suoi volanti, perché in caso di bisogno corresse a chiamarla. Se ne andò col cuore pieno di apprensioni.

A casa, le comunicò al marito, che cercò di rassicurarla. Non c'era da allarmarsi: la madre non era ammalata che di malinconia, forse per la solitudine in cui si era ridotta. Bisognava obbligarla a venire a coabitare con loro. Ma nella notte il volante venne in fretta a chiamarli, perché la marchesa era stata trovata per terra e pa-

reva come morta. La cameriera stupita di non essere stata ancora chiamata per spogliarla e metterla a letto, era entrata in camera nel momento in cui la padrona, mandando un gemito cadde a terra. Sulle prime avevano creduto si trattasse di uno svenimento, ma né aceto, né acqua fresca, né altro giovavano; la padrona non rinveniva: era diaccia: la cameriera allora s'era atterrita e lo aveva mandato dapprima a chiamare un frate dal vicino convento e poi la signora baronessa. Questo racconto fece il volante, mentre donna Amalia scendeva col marito le scale. Essa nella portantina, il marito a piedi, preceduti dai lacché con le torce e seguiti da altri servi armati, giunsero ben presto alla villetta.

Donna Amalia si precipitò nella camera, cadendo in ginocchio dinanzi al letto, e chiamando:

– Mamma! mamma!...

La marchesa giaceva supina, con gli occhi chiusi, pallida come un cadavere, le braccia stese sulla coperta. Ai piedi, ritto, stava il padre teresiano, con la stola gettata sul petto. In fondo la camera le cameriere attonite e adolorate.

– Ma il medico? – chiese il barone di Santapace; – nessuno è andato per il medico?

Purtroppo, in quella confusione, e credendo che fosse più da provvedere all'anima, nessuno ci aveva pensato. Il barone mandò subito i servi con la portantina a chiamare il dottore Gallo, che era il medico di famiglia. L'attesa, nel silenzio grave e doloroso, parve lunghissima. Finalmente il medico giunse, nascondendo sotto

una premura servizievole, la noia per il sonno interrotto. Si accostò al letto osservando attentamente la marchesa, col polso di lei in mano; auscultò il cuore, ne osservò gli occhi sollevando le palpebre. Il suo volto era divenuto grave e pensoso: non dava nessun segno di assicurazione a coloro che lo spiavano.

– È una sincope, – disse come per tranquillizzare la baronessa donna Amalia – sì, una sincope...

Prescrisse una pozione, e ordinò che andassero subito ad eseguirla perché voleva somministrarla egli stesso. Era un miscuglio di quei semplici prescritti dalla farmacopea ufficiale, nel quale entrava l'acqua di melissa, l'anodino di Offmann, l'alchermes e altri simili rimedi. Con un cucchiaino di argento, forzando la bocca, vi fece a poco a poco scorrere la medicina, osservando che l'ammalata deglutiva. Dopo una mezz'ora ne somministrò un'altra cucchiainata. Alla terza, donna Maria mandò un profondo sospiro. Mezz'ora dopo apriva gli occhi stupiti e dolorosi, ma senza conoscenza: era già un gran passo e il pericolo di una catastrofe era scongiurato; donna Amalia si sentì allargare il cuore; ancora trepidante si avvicinò alla madre, prendendole la mano che aveva lasciato per dar posto al dottore, e la chiamò dolcemente:

– Mamma... Signora madre... come si sente?

A poco a poco la coscienza le ritornò: si guardò intorno, conobbe la figlia e il genero, domandò con un filo di voce:

– Siete tutti qui? Cos'è avvenuto?...

Vide il medico e il frate.

– Anche voi? Sono dunque stata male?

– Oh! una cosa da nulla... uno svenimento... La signora baronessa ha avuto paura... una paura ingiustificata.

La marchesa corrugò la fronte in uno sforzo di memoria: parve ricordarsi e il suo volto prese una espressione mista d'ansia e d'angoscia. Fece uno sforzo e sussurrò in modo che soltanto la figlia potesse udirla:

– Devo parlarti... a te sola...

Donna Amalia la guardò con un certo stupore. Che cosa aveva da dirle, che nessuno potesse udire? Rivolta a tutti, disse:

– Abbiate la gentilezza di passare un poco nell'altra sala: mia madre desidera rimanere sola per un momento.

Quando tutti furono usciti, la marchesa disse:

– Ascolta...

Ma si fermò, come se quello che voleva dire le pesasse. Donna Amalia che aspettava si accorse di quella riluttanza e la incoraggiò:

– Dica, io ascolto...

– Ma tu farai quello che io vorrò da te?

– Sì, madre mia...

– Ciecamente?

– Mio Dio! ma è una cosa grave?

– Sì.

E dopo un istante di pausa aggiunse con voce più cupa:

– È il segreto che da ventitré anni mi tortura e che mi ha scavato la fossa... Sì. Non ho saputo né voluto confidartelo, ma ora sono vicina a morire...

– Oh no, madre, voi vivrete!

– Non ti illudere, figlia mia, e preparati alla separazione... o prima o dopo questo momento dovea giungere: non me ne dolgo. Dio vuole così; sia fatta la volontà sua. Ma io morirò lieta e felice se tu mi prometterai, su questo letto di morte, di adempiere le mie ultime volontà... Me lo giuri?

– Qualunque sia, ve lo giuro, mamma.

La marchesa fece uno sforzo e disse con voce che pareva un soffio:

– Amalia, tu hai una sorella...

All'improvvisa rivelazione, donna Amalia sobbalzò con in volto uno stupore misto di incredulità, di dolore, di vergogna. Una sorella? Nata perciò da un fallo? Possibile? Sua madre aveva commesso un fallo? Come tante altre donne frivole e lascive, ella aveva avuto un amante? Perché infatti quella figlia, ignota fino a quell'ora, non poteva essere nata che da una unione illecita. Quest'idea che rovesciava l'immagine pura e immacolata che ella si era fatta di sua madre, la annichiliva: le pareva che tutto al mondo crollasse; l'aureola di impeccabilità che illuminava il volto nobile e puro si era spenta a un tratto. Non era la cosa in sé, l'aver un amante in quella società aristocratica, leggera e corrotta, verniciata di un sentimentalismo artificiale! Ma che lo avesse avuto sua madre, ecco ciò che le pareva inverosimile e ripugnante.

Donna Maria vide il gesto della figlia, lesse in quel volto alterato quello che le passava nel cuore, e un dolore acuto le si dipinse nel viso.

– Non giudicarmi! – mormorò.

V'era tanta implorazione angoscio-

sa e disperata in queste due parole, che donna Amalia si sentì invadere da un'onda di sentimenti pietosi e si pentì di essersi lasciata prendere da quegli atti duri e rivoltanti.

E chi era lei per giudicare sua madre?

Chi le dava questo diritto? E perché quella ribellione, dopo un giuramento sacro? Subito le apparve l'immagine di quella sorella abbandonata, forse, priva di quelle carezze materne che a lei erano state prodigate; una sorella di cui non vedeva il volto, ma immaginava un'espressione dolorosa e occhi pieni di lacrime: le sembrò di indovinare che sua madre, ora che si sentiva morire, gliel'affidava, perché alla povera fanciulla senza nome, forse, e senza famiglia, non mancasse una protezione. Dov'era questa sorella ignota?

S'inginocchiò, e tenendo fra le sue le mani della madre, le disse con tono affettuoso:

– Parli, mamma!... Vuol vederla? Manderò a chiamarla. Dov'è?

Il volto della marchesa esprimeva una profonda disperazione.

– L'ignoro!... Non l'ho mai veduta...

Non l'aveva veduta? Mai? Come era possibile?

– Bisogna cercarla... se vive.

Cercarla! Dove? Ma donna Amalia non volendo addolorare quei momenti, che forse erano gli estremi, rispose:

– La cercheremo, madre mia!...

– Grazie!... Dio ti benedica!

Passò un minuto di silenzio. Ora donna Amalia era punta dalla curiosità di sapere la storia dolorosa di quella maternità ignota; era del resto necessario conoscere tutto, per avere una traccia, il capo di un filo conduttore, e con gli occhi fissi sul volto materno pareva volesse farle penetrare il suo pensiero: ma si accorse che sua madre si andava spegnendo. La chiamò:

– Dica, dica!... ancora una parola, mamma!... una parola!

La marchesa aprì gli occhi smarriti, nei quali era ancora un'ultima fiammella di vita e di pensiero. Mormorò:

– Nel cassetto.

Richiuse gli occhi e si sprofondò nel silenzio misterioso, nel quale la morte avvolge come in un sudario i corpi che vuole portar via.

Appariva l'alba.

Bisognava abbigliare la morta: fecero uscire donna Amalia. Ma prima di uscire essa frugò i cassetti dei mobili che erano nella camera materna; in uno della piccola scrivania intarsiata trovò un plico sigillato, sul quale era scritto: Per mia figlia Amalia. Lo prese tremante, lo nascose nel busto e andò con impazienza a leggerlo, nella stanza accanto.

Le serve dissero:

– Deve essere il testamento.

II

Nel 1762 don Gastone del Carretto, nobile palermitano, si trovava in Spagna a servizio del re Carlo III, in guerra col Portogallo. Cadetto, entrato nella milizia per conquistarsi uno stato, egli si trovava a Napoli, quando Carlo III, per la morte del fratello Ferdinando, fu chiamato a succedergli sul trono di Spagna. Per quanto ambizioso e bisognoso, don Gastone avrebbe rinunciato al grado e se ne sarebbe tornato in Sicilia, per non lasciare sola la moglie, donna Elisabetta della nobile famiglia dei Bonanno, se il re, che lo aveva preso a benvolere, non gli avesse detto:

– Credo che non abbandonerete il mio servizio.

Queste parole, che equivalevano a un comando e racchiudevano una promessa di fortuna, fecero risolvere don Gastone; egli accompagnò la moglie a Palermo, affidandola alla protezione dei parenti, e partì per la Spagna, con molti altri suoi compaesani. E vi era da quattro anni, prendendo parte a quei combattimenti nei quali la Spagna, in seguito al famoso Patto di famiglia promosso da Luigi XV si esauriva, guerreggiando in terraferma

coi Portoghesi e nelle colonie con gli Inglesi.

Ora nell'ottobre di quell'anno, don Gastone improvvisamente domandò al re un congedo, essendogli da Palermo arrivate notizie della malattia gravissima della moglie. Il re glielo concesse. Don Gastone andò a imbarcarsi a Barcellona, ma i venti e le tempeste costrinsero la nave a riparare ad Alghero e il viaggio diventò più lungo del previsto. Egli giunse a Trapani nei primi di novembre e vi trovò suo fratello, il conte di Recalmuto, che lo aspettava.

Il loro abbraccio fu muto e senza gioia: l'uno e l'altro erano scuri in volto e come sopraffatti da pensieri tormentosi. Due giorni dopo giunsero a Palermo, a cavallo, ma non entrarono in città che a sera, avvolti nei mantelli, e nessuno li riconobbe. Andarono direttamente al palazzo del conte: don Gastone ebbe assegnata una stanza, dove fu servito soltanto dal servo condotto da lui, che era spagnolo e non capiva il dialetto siciliano. La stessa notte, sebbene stanco dal viaggio, uscì da una porta segreta con Pepito, tutti e due irrecognoscibili sotto i mantelli,

e passarono lunghe ore nascosti nello steccato della facciata di Sant'Orsola, che si costruiva in quell'anno.

All'alba se ne ritornarono al Palazzo Recalmuto. Per tre notti si appostarono; la terza, che era l'8 novembre, due ore dopo suonata la mezzanotte, guardando tra le fessure dello steccato, videro dal portone del palazzo di fronte uscire un uomo avvolto in un mantello, di sotto al quale spuntava lo spadino. Don Gastone e Pepito uscirono dal nascondiglio, senza fare rumore, avanzarono di pochi passi, e don Gastone chiamò:

– Don Filippo!

L'uomo si voltò vivacemente, ma nel tempo stesso due colpi di carabina rintuonarono; egli annaspò con le mani e cadde. Don Gastone gli corse sopra, si chinò, lo guardò, disse ancora fremente:

– Coi ladri non s'incrocia la spada: si ammazzano così!...

E, seguito dal servo, si cacciò per il vicolo di Sant'Orsola, perdendosi nel labirinto di stradicciuole che vi si aggrovigliano, e dove non era possibile rincorrerlo. Ma non si affacciò nessuno, né nessuno accorse. L'uomo chiamato don Filippo rimase lì per terra con la testa sfracellata e il petto trapassato, in una pozza di sangue, di cui alcuni rivoletti scorrevano per le connessure dei ciottoli.

All'alba, alcuni operai del forno del Cuore di Gesù, che si trovava nella piazzetta dei Quaranta Martiri, recandosi al lavoro videro il caduto; si accorsero che era un signore e che era morto, e non avendo nessun aiuto da recargli, corsero ad avvertire il

Capitano della Città, che era il principe di Trabia. Il cadavere, riconosciuto per don Filippo d'Altofonte, fu dopo l'accorrere della giustizia trasportato al suo palazzo che si riempì di grida e di pianti. Don Gastone e Pepito intanto, a cavallo, erano sulla strada di Montelepre. Nessuno li aveva veduti a Palermo, neppure i servi del palazzo Recalmuto.

Gli Altofonte fecero gran rumore per la morte di don Filippo: l'essersi trovato il cadavere a pochi passi dalla casa di don Gastone del Carretto e le chiacchiere sulle relazioni amorose fra il morto e donna Elisabetta, indicavano come autori dell'assassinio quelli di casa del Carretto; ma chi? Don Gastone era in Spagna, il conte di Recalmuto la sera dell'assassinio era proprio in casa del principe di Trabia. La giustizia criminale era in quei tempi ferocemente rigorosa nei supplizi, ma altrettanto balorda nelle istruzioni dei processi e nella procedura. L'alibi del conte, la sua meraviglia d'essere sospettato mandante, le sue formali dichiarazioni di non avere ragioni di odio o di vendetta contro il povero marchese, perché – sicuro dell'onestà della cognata – stimava ignobili pettegolezzi le dicerie, bastarono per arrestare la giustizia al principio dell'inchiesta. Essa era spiccia, quando poteva avere il reo, vero o creduto tale, nelle mani: tanto spiccia, che, pur di condannare, non cercava o non vagliava le prove; le bastava strappare con la tortura una confessione all'imputato cadutole in potere. Ma un processo indiziario per trovare e mettere le mani addosso ai colpevoli, era sicu-

ro di esser messo a dormire negli scaffali, sotto il venerando lenzuolo della polvere dei secoli.

Così, don Filippo d'Altofonte andò a dormire il sonno senza domani nella tomba di famiglia e il processo andò a riposare negli armadi della Corte Capitaniale. I del Carretto continuarono, come prima, le loro relazioni con donna Elisabetta.

Dopo circa tre mesi, firmata la pace di Hubertusburg che poneva fine alla guerra dei Sette Anni, e per conseguenza a quella tra il Portogallo e la Spagna, una lettera di don Gastone al fratello destinata ad essere letta e propalata fra gli amici, annunciava il suo prossimo ritorno; si congedò dagli eserciti di sua Maestà Cattolica col grado di colonnello, col quale sperava di prendere servizio in quelli di Sua Maestà siciliana. Una lettera quasi dello stesso tenore riceveva donna Elisabetta sua moglie. In questi tre mesi, infatti, don Gastone, se non frequentemente, aveva scritto alla moglie con la solita regolarità e con le solite frasi affettuose: tuttavia essa lo aspettava con trepidazione. Non supposeva che don Gastone conoscesse quelle dicerie, che erano corse; temeva che le apprendesse a Palermo e che riferisse a quelle l'assassinio di don Filippo d'Altofonte. Per quanto le relazioni fra lei e i cognati si fossero mantenute cordiali e mai questi avessero fatto anche una lontana allusione, donna Elisabetta ogni tanto era tormentata dal sospetto, che l'assassinio di don Filippo fosse opera loro e che don Gastone ne fosse informato. Aspettava dunque il marito con un'apprensione che mal padroneggia-

va: né l'espansività un po' rumorosa del marito, il giorno del suo arrivo, la rassicurò. La casa era piena di parenti e di amici accorsi per festeggiare l'«eroe», come dicevano con enfasi; al quale l'abate di casa del Carretto aveva anche preparato l'immane sonetto, che cominciava coi versi:

*Dal fondo algoso gli occhi sonnolenti
scosso da gran rumor l'Oreto aprio;
e vide i rai del Sol più rilucenti
e di tube un clangor bellico udìo...*

In tanta festa, pareva a donna Elisabetta naturale che egli si mostrasse giocondo ed espansivo. Ma quando, venuta la notte, donna Elisabetta entrò in camera col marito per andare a letto, questi, mutato aspetto, le disse con voce tagliente:

– Voi non pretenderete certo che io mi corichi in quel letto, per insudiciarmi della vostra vergogna...

Pallida e smarrita, ella fece un gesto, non sapeva se per respingere l'ingiuria o per supplicare; ma egli, coi denti serrati, contenendosi, ma più duro, aggiunse:

– Non una parola. Non è necessario: non ditemi nulla. Per tutti io ignoro... Capitemi bene: io ignoro; e di fronte ai parenti, agli amici, io mi condurrò verso di voi, come se ignorassi e voi farete altrettanto. Questa finzione vi stupisce forse, ma è necessaria... Se qualcuno venisse a sapere che io non ignoro l'onta che mi avete fatto, io sarei costretto a uccidervi. E non voglio, almeno per ora. Non voglio perché la mia vendetta non è compiuta... L'ho meditata e la compirò. Appunto per questo io non vi

ho ucciso la notte dell'8 novembre. Ricordate questa data?

Donna Elisabetta spalancò gli occhi terrificati:

– Voi!... – balbettò, – Voi!...

– Sì, sono stato io; sono venuto improvvisamente, ho ucciso il ladro del mio onore e son ripartito subito. Nessuno mi ha visto. Nessuno ha potuto perciò accusarmi. Lo potete ora voi sola, se ne avete il coraggio. Non avevo che da salire le scale, per uccidere anche voi. E vi ho risparmiata, perché per la mia vendetta era necessario che io fossi creduto innocente e in Ispagna. E deve essere ancora creduto. Quanto tempo? Un anno, due? Non lo so. Meno o più, non importa. Ora siete avvertita; ora sapete quale è il vostro compito, e quello che rappresentate per me. Andate a letto, io dormirò nel salotto qui accanto, dove Pepito mi prepara all'insaputa di tutti un letto... Oh! non vi allarmate, egli lo farà sparire prima che gli altri si sveglino e tutti crederanno che io abbia dormito con voi... Questa commedia durerà una settimana. Poi dirò che, per le abitudini contratte nella guerra, non so dormire in compagnia, diventato fastidioso e infastidito... Sarà una spiegazione plausibile, perché io mi prepari una camera e non subisca la vostra vicinanza anche la notte!...

Rise con un tono ferocemente ironico.

– Ah! ah! ah!... Dopo più di quattro anni di separazione, penseranno che questa sarà una nuova notte di nozze e domani vi daranno gli auguri di buona figliolanza!... Non è una cosa allegra? Dite! dite!

Ella si contorceva le mani disperatamente, supplicando:

– Per pietà!...

Avrebbe preferito che egli l'avesse presa e battuta con furore, invece di parlare con quella calma fredda e terribile, che le faceva intravedere giorni tremendi di agonia; un'agonia lunga e spaventosa, sotto la mannaia sospesa alla cordicella.

Egli strinse i pugni, uscì dalla camera. Pepito l'aspettava per spogliarlo; quando questi se ne fu andato e don Gastone si sentì solo, allora si abbandonò al furore che gli divampava dentro; si buttò sul letto, afferrando il guanciale coi denti per soffocare i singhiozzi. Un pensiero atroce gli era entrato nella mente, suscitato da quell'immagine di una notte d'amore e degli auguri. Non avrebbe ella dei bastardi dalla sua colpa? Non ne nascondeva qualcuno nel grembo peccatore?

Passarono alcuni giorni: essi vivevano in una orrenda tragedia quando erano soli nelle loro stanze; recitavano una commedia più orrendamente tragica, quando erano in pubblico; ma il sorriso e l'apparente cordialità non cancellavano il pallore del volto, il livido delle orbite, i solchi delle guance. Don Gastone riprese la vita di prima: andò a conversazioni, a ritrovi, a teatro; lo sforzo della tranquillità divenne una maschera immobile, che non lo tradiva. Una sera, saputo che donna Maria d'Altfonte, ora che erano passati sei mesi di rigorosa segregazione, si recava spesso dai suoi parenti, e che quella sera appunto andava a visitare

una cugina – la duchessa di Gibellina – che si era sgravata, egli come buon amico di famiglia non volle mancare a un dovere di buona educazione. Perché allora la buona educazione voleva che si andasse a congratularsi con la puerpera, la quale, seduta a mezzo il letto, teneva circolo per parecchie ore. Quando don Gastone giunse vi trovò la vedova di don Filippo d'Altfonte. Essi non poterono guardarsi senza una certa commozione, che non era certo di simpatia. Egli vedeva la moglie dell'uomo ucciso da lui; lei vedeva l'uccisore o il mandante dell'assassinio di suo marito e questo era il suo convincimento. Don Gastone dovette superare se stesso per dare alla sua maschera un'espressione di sincero dolore e avvicinarsi a donna Maria senza esitazione.

– Credetemi, marchesa, che quando al ritorno di Spagna ho saputo la grande disgrazia, ne sono rimasto profondamente addolorato. Egli era tanto mio buon amico!...

Lei gli piantò addosso gli occhi colerici e indagatori, ma don Gastone non si scompose; l'espressione di sincero dolore era così limpida, così trasparente, così vera, che donna Maria se ne sentì scambussolare.

Era quella una finzione? Era possibile che, innanzi alla vittima del delitto, la menzogna potesse avere quella faccia onesta? Il dubbio che i suoi sospetti fossero ingiusti, le balenò nella mente. Tuttavia non disarmò; con voce ostile disse:

– Vostro buon amico, cavaliere?

– E perché non avrebbe dovuto esserlo? – domandò a sua volta don

Gastone, sorridendo con una ingenua meraviglia. – Avrei anzi dovuto dire che eravamo buoni amici. La sua sorte scellerata è stata anche per me una perdita, non soltanto per i buoni rapporti che correvano fra noi, ma anche perché contavo al mio ritorno in patria di riprendere un affare di cui avevamo parlato. Non so se ve ne abbia fatto parola; la vendita di un fondo a Montelepre.

Non gliene aveva parlato, ma don Filippo, ella pensò con amarezza, non le parlava mai di nulla: vendeva possedimenti e anche qualche fondo senza che la moglie ne sapesse nulla.

Non dubitò che qualche discorso fra lui e don Gastone ci fosse stato, tanto più che realmente da un anno quelle terre erano passate in altre mani. Questi particolari, ma più il tono con cui don Gastone rimpiangeva il mancato acquisto, diedero un altro colpo ai sospetti; ma non per questo donna Maria abbandonò il suo atteggiamento astioso. Tentò ancora un colpo. Fingendo di mutare discorso e raccogliendo nella intensità dello sguardo tutta la forza di penetrazione dell'anima, ella domandò:

– E vostra moglie?

Ella non poté udire il ruggito della belva destatasi in fondo al cuore del cavaliere del Carretto; né poté vedere il rimescolio che gli raggricciò la pelle: vide soltanto il sorriso di compiacimento e quasi di gratitudine di un uomo, al quale si parli di cose che lo interessano e su cui gli è caro trattenerli.

– Grazie della vostra attenzione – rispose. – Ella sta benone.

Questa risposta smantellò le ultime trincee della resistenza; donna Maria si convinse che don Gastone ignorava il tradimento della moglie e per conseguenza era innocente della morte di don Filippo. Allora l'astio si convertì in ironia. Ecco un grande e possente colonnello, che aveva compiuto tante bravure sui campi, giocato come un misero trastullo dall'astuzia di una donna infedele! Povero cieco! Non disse più nulla: quando, poco dopo se ne andò, non aveva più nel salutare don Gastone, quella espressione dura e ostile, ma una commiserazione malvagia, che pareva nascondesse un più malvagio proposito.

Pur tra la conversazione con gli altri la duchessa di Gibellina non aveva perduto di vista donna Maria e don Gastone, temendo qualche imprudenza; e non fu senza un respiro di sollievo che ne seguì la breve conversazione, e che li vide separarsi con correttezza di modi. Anche lei sapeva (ma che cosa non si sapeva negli eleganti pettegolezzi dei saloni?) della tresca di don Filippo con donna Elisabetta; anche lei credeva che l'assassinio fosse stato ordinato dai del Carretto, escluso don Gastone, che ormai tutti ritenevano ignaro della colpa della moglie.

Cinque minuti dopo la partenza della vedova d'Altofonte, don Gastone se ne andò. Per via pensava:

– Tu cadrai: questo è il compimento della mia vendetta. Onta per onta. Altofonte ha disonorato la casa dei del Carretto; del Carretto disonorerà la casa d'Altofonte. Ci guarderemo e saremo pari!...

Donna Maria d'Altofonte, ritor-

nando al suo palazzo, presa da un accesso di gelosia, di invidia, d'ira non ancora sfogato, torceva fra le mani convulse il fazzolettino di pizzo, e gridava dentro di sé:

Ah! essa dunque è ancora amata! La sua bocca ha dimenticato i baci dell'uomo assassinato sotto le sue finestre e raccoglie quelli del marito imbecille;... ed è felice!... Amata e felice lei, mala femmina! Tradita, tradita, vedovata, invendicata infelice, io! io innocente!... io che non venni meno alla mia fedeltà!... dov'è, Dio, la giustizia? Perché essa non deve piangere le mie lacrime? perché non deve essere anche lei tradita? e non deve vedersi ucciso il marito? perché?...

A quest'ultimo perché, il suo grido interiore si arrestò; ma il pensiero che non osò ripetersi, le ondeggiò nella mente e le diede un fremito: perché non sarebbe stata lei a toglierle il marito? Occhio per occhio, dente per dente. Era la legge del taglione. Respinse con ribrezzo l'odioso pensiero, ma le tornò alla mente, nella sua forma imperativa e tagliente: occhio per occhio. Era la giustizia.

Forse questo pensiero si sarebbe affievolito se nei giorni successivi, uscendo ella a passeggio, nel pomeriggio, non avesse scorto, attraverso le tendine abbassate della carrozza, don Gastone nei pressi del palazzo. Non sapeva se fosse caso o necessità di cammino; comunque quell'incontro le pareva disposto da una volontà superiore, per ravvivarle l'idea della rappresaglia. Poi, tre o quattro giorni dopo, si incontrarono di nuovo in conversazione. Ella si turbò, per pau-

ra che don Gastone le leggesse quel tristo pensiero, ma il cavaliere si mostrò senza sospetto; si limitò a scambiare poche parole cortesi, poi raccontò avventure di Spagna, con una vivacità, un garbo, una efficacia così incantevole, che passò un'ora senza che nessuno se ne accorgesse. Anche donna Maria subì questo incanto e questa volta non aspettò a sopprimere o almeno respingere un paragone mentale fra quest'uomo pieno di sana giocondità, eroico, cavalleresco che, supponeva, amava sua moglie e certamente la rendeva felice, e il proprio marito che non le aveva dato un giorno di vera felicità, che la fuggiva, sebbene ella lo amasse, che correva dietro a tristi amori e passava le notti negli stravizi. E l'invidia le morse il cuore. Passò un mese fra le avvisaglie reciproche, che finivano per metterli in guardia, per il pericolo di scoprirsi.

Era venuto maggio. Donna Elisabetta non osava uscire più dalle sue stanze e tremava a ogni sguardo di don Gastone: l'ampio rigonfio della veste non nascondeva più la gravidanza inoltrata. Egli le disse:

Voi non supporrete certamente che io tollererò la vergogna del vostro sgravio in casa mia. Preparatevi per partire. Andremo alla Grazia, in una villa dove non vi si conosce. Non c'è bisogno di condurre alcuno della servitù, né di far sapere dove andrete a nascondervi. Dei villani mi fido.

Partirono all'alba in una lettiga da nolo. La villa era una modestissima casa campestre, a un piano, con la facciata bianca, macchiata qua e là dall'umido e da muffe nerastre, con la

porta e le imposte delle finestre stinte dalle piogge e dal sole. L'aspetto triste era addolcito da un pergolato che vi si arrampicava e formava una pensilina, o tettoia verde sulle due finestre. Più indietro si scorgeva una casupola di pietre e di fango, più miserabile, alla quale era attaccata la stalla, la cui porta spalancata lasciava vedere un asino, legato alla greppia e l'odore faceva indovinare che vi fossero buoi. Una capretta ancora piccola, guardava dinanzi dalla porta quel convoglio mai visto, ma a una scossa della mula di testa, che fece squillare la sonagliera, spiccò un salto e fuggì tra gli alberi. Alla porta aspettava un villano, piuttosto vecchio, ma robusto e con un volto che pareva tagliato con l'accetta. Si sberrettò, salutò con sobria umiltà e aprì la porta di quella che egli chiamava « la casina ». Don Gastone aiutò la moglie a scendere dalla lettiga e la condusse dentro: ella era pallida e aveva due lacrime, come due perle, ferme tra le palpebre; forse, pensava, che quella sarebbe stata la sua tomba.

La casa aveva due stanze e due stanzini uno dei quali era stato adattato a gabinetto. La prima stanza, più vasta, era cucina e tinello. Non vi mancava nulla per cucinare: v'era una tavola, una credenza e una madia. La seconda era la camera, arredata con pochi mobili antichi, indispensabili a chi vi andava a soggiornare per uno o due giorni. Un letto, un piccolo cantonale panciuto sui piedi esili e ricurvi, una tavola, un armadio, delle sedie, un tavolino da notte. Si vedeva che tutto era stato ripulito di recente; non un granello di polvere per terra, sul-

le pareti, sui mobili; non la traccia di una ragnatela sulla travatura del soffitto, pretenziosamente contornata di linee azzurre. Lo stanzino era dietro la cucina, parallelo alla camera, e vi si entrava da questa: dentro vi era un lettuccio.

– Dov'è tua moglie? – domandò don Gastone al villano.

– Aspetta i suoi comandi...

– Va' a chiamarla, bestione!... Doveva trovarsi qui...

– Senza ordine di Voscenza... – balbettò confuso il villano.

– Va'!

Ritornò poco dopo con una donnetta d'una quarantina d'anni, solida e svelta, che sorridendo fece due inchini, salutando con la forma d'uso:

– Ai piedi di Voscenza.

Aveva un aspetto di bontà, che donna Elisabetta se ne sentì confortare.

– Ecco chi vi servirà – disse don Gastone.

I due lettighieri intanto deponevano nella cucina due piccole casse di noce.

– La vostra roba è lì, – aggiunse indicandole.

Egli occupò la giornata a cacciare; verso sera ritornò in città. Ogni giorno egli si recava nella villa, che era, per un buon cavallo, a tre quarti d'ora da Palermo e ne ritornava la sera. Così trascorse maggio. Durante questo periodo, più volte s'incontrò, provocandone l'occasione, con donna Maria d'Altfonte e le loro relazioni si facevano sempre più disimpacciate, più amichevoli, senza però oltrepassare i limiti di una cortese riserba-

tezza. Per la strana condizione in cui si trovavano l'uno di fronte all'altro, ognuno credeva di andar conquistando l'altro e aspettava il momento di superare l'ultimo ostacolo. Ma se don Gastone mirava a condurre la conquista fino alle ultime conseguenze, donna Maria non giungeva fino a tanto; la conquista che ella intendeva fare, aveva qualcosa di vago, di indefinito; ella respingeva con orrore l'idea di una dedizione piena e completa: voleva aggiogare a sé don Gastone, allontanarlo dalla moglie, dare a questa tutti i tormenti della gelosia. Ma diventare l'amante di don Gastone, ah no! Quale vergogna!

Un bel giorno don Gastone non si vide più. Dai primi di giugno infatti, egli cominciò a trattenersi anche la notte nella casina, avvicinandosi il momento fatale. Donna Elisabetta si sgravò il 23 di giugno, sul tramonto, assistita da una levatrice, mandata a chiamare col villano; la quale vi fu trasportata in una lettiga chiusa ermeticamente, perché non riconoscesse la via; cosa che sulle prime l'aveva contrariata, ma una doppia di argento fattale scivolar nelle mani l'aveva persuasa che si trattava di uno di quei parti clandestini frequenti in quei tempi. E se ne confermò quando, entrando nella casa, vide la gestante e l'uomo che le stava presso il letto, coi volti mascherati. Don Gastone aspettò fuori l'esito di quella drammatica natività, alla quale nulla sorrideva, neppure la luce del sole. Egli passeggiava fra gli alberi per non udire i gemiti laceranti del travaglio. Poi la levatrice si

affacciò sulla porta con un involto fra le braccia e lo chiamò:

– È un maschio, – gli disse; – una bella creatura. Guardi...

Ma egli torse gli occhi per non vedere e le domandò seccamente se aveva fatto tutto quello che era necessario, e se la puerpera aveva bisogno di null'altro.

– Ho fatto per ora tutto; la signora sta bene; ma dovrei per tre o quattro giorni assisterla...

– Voi direte a Sara quello che occorre fare e partirete subito, portando con voi il neonato.

– Devo portarlo con me?

– Alla Ruota.

Le diede contemporaneamente una borsetta a maglia che lasciava travedere un luccichio di scudi e ciò le imponeva con maggior efficacia il silenzio.

– E soprattutto, voi non avete veduto nulla!

– Che nome vuole che gli si metta? E che segno?

– Nessun segno; e il nome che volete.

La fece risalire nella lettiga, accompagnata dal villano, che doveva assicurarsi della esecuzione degli ordini del padrone. Ma per via, la donna, almanaccando su tutto quel mistero, pensava che a saper fare, c'era da specularci su e che era una sciocchezza abbandonare così quel maschietto, senza poterlo un giorno riconoscere. Si tolse dal collo una medaglia e la mise alla creatura dicendo ad alta voce:

– È bene mettergli una medaglia benedetta, per difenderlo dagli spiriti. Oggi è la vigilia di San Giovanni, e gli farò mettere questo nome; non vi pare?

Il villano assentì.

Lasciata la lettiga, la levatrice e il villano andarono all'ospedale. Suonato il campanello della Ruota, postovi il neonato, appena sentirono che la rigiravano dentro, la donna soffiò forte dal vano.

– Chiamatelo Giovanni.

Il fanciullo sparve nel mondo degli ignoti.

III

Per circa quindici giorni don Gastone non venne in città che qualche volta e di sfuggita; ci ritornò definitivamente qualche giorno prima delle feste di Santa Rosalia. Donna Elisabetta s'era alquanto rimessa, ma una cupa tristezza s'era impadronita di lei; pensava a quella creatura avulsa per spietata necessità dalle sue braccia e perduta per sempre. La sua maternità ne era rimasta insanabilmente ferita e la ferita era tenuta aperta dal disprezzo del marito. Se il suo sacrificio di madre le avesse almeno ottenuto il perdono e l'affetto di don Gastone!... Ella si chiuse volontariamente nelle sue stanze e non volle vedere più nessuno, accusando una continua indisposizione. Don Gastone invece riprese la sua maschera d'uomo lieto e la sua vita di conversazione e di teatri.

Quell'anno 1763 il Festino si annunciava con un programma attraente. Il libretto, che si stampava in quelle occasioni, prometteva due giorni di corse di barberi e ginnetti, due volte gli spari dei fuochi artificiali, dei quali si dicevano mirabilia, due volte la processione del gran carro trionfale,

la cui macchina sbalordiva quelli che avevano avuto agio di vederla durante i lavori, e inoltre l'illuminazione sfarzosa delle due strade principali, e la solenne processione dell'urna argentea contenente la reliquie della vergine romita, con l'intervento di tutti i « cillii », e di tutti i conventi con le loro « bare »; giuoco di stendardo, e lo spaventoso e meraviglioso vortice della bara dei santi Cosma e Damiano. La processione quell'anno avrebbe percorso il quartiere della Kalsa.

– Passerà sotto i balconi del mio palazzo – disse con rimpianto donna Maria, conversando nel salotto della principessa di Belmonte; – ma dolorosamente non posso invitare nessuno per il mio lutto...

Ella diceva queste parole nel momento che entrava don Gastone, che le offrì un diversivo ai ricordi dolorosi che le sorgevano dalla memoria, e la richiamò ai suoi disegni.

– È un pezzo che non vi si vede! – gli disse mentre gli porgeva la mano da baciare.

– Avete dunque notato la mia assenza? È una cosa che mi lusinga...

– L'ho notata, sì... come si nota

quella delle persone che si ha la piacevole abitudine di vedere con una certa frequenza... Siete stato ammalato?

– Io? No, fortunatamente...

– Vostra moglie? – disse ella con una punta d’invidia e d’ironia; – ah! voi siete un buon marito, cavaliere del Carretto, e vostra moglie deve essere felice!

E sospirò. Don Gastone lasciò correre la frase; la conversazione generale li prese, e si parlò di tutte le frivolezze, dei piccoli scandali, delle mode, della corte di Napoli, con quella garrulità leggera e spumeggiante, con quella galanteria che può immaginarsi in una conversazione di dame, di abati e di giovani cavalieri.

– Voi dunque passerete questi giorni di festa chiusa nel vostro palazzo, – riprese a un tratto don Gastone, in piedi, appoggiato alla spalliera del seggiolone, sul quale donna Maria d’Altfonte seduta si sventolava col piccolo ventaglio di madreperla. Egli si era chinato un poco e il suo sguardo si sprofondava nell’ampia scollatura che lasciava intravedere i tesori di un seno ammirabile.

– Ahimè, sì, – rispose ella; – e sola, sola!...

– Perché sola? Forse non vi sono intorno a voi cuori devoti che sarebbero lieti di alleviarvi la tristezza della solitudine?

Donna Maria sorrise malinconicamente:

– La gente ama divertirsi... Chi volete che si sacrifichi per non sentire che malinconie?

Egli stava per rispondere: Io! Ma donna Maria che gli sorprese la parola

sul volto, lo prevenne, dicendo graziosamente scherzosa:

– Indovino quello che la galanteria vi suggerisce in questo momento: ma ricordatevi, cavaliere, che avete dei doveri verso una donna che vi ama, e che non dovete sacrificare a nessun’altra...

Egli impallidì, si fece serio e le domandò:

– Mi permettete di accompagnarvi alla vostra carrozza?

Donna Maria rispose con un gesto ambiguo, che don Gastone prese per consenso; sicché, quando si alzò per andarsene, egli le porse la mano.

Ai piè dello scalone, dove s’era fermata la carrozza tutta nera, chiusa, con le livree nere, le bardature nere, con tutti i segni di un lutto rigoroso egli le mormorò:

– Donna Maria, se dovessi sacrificare non una, ma dieci donne per un’ora al vostro fianco, non esiterei un istante!

– Esagerato! – rispose ella, montando nella vettura.

La sua voce aveva un lieve turbamento e la sua mano, trattenuta un po’ più a lungo dal bacio del cavaliere, ebbe un piccolo fremito. E don Gastone lo sentì.

Quando la carrozza si allontanò, egli pensò fra sé: « Ti avrò ». Nel tempo stesso donna Maria mormorava: « Lo tengo! ».

Due giorni dopo cominciarono le feste: verso mezzodì ella ricevette un biglietto firmato con un G. ma se anche non vi fosse stato alcun segno, era così chiaro, che se ne scorgeva subito la provenienza. Il biglietto diceva:

Donna Maria,
se volete una testimonianza che non
ho per nulla esagerato, vi prego di
andarvene con la vostra carrozza a
passeggiare nello stradone di Mezzo-
monreale, a ventidue ore.

Lo stradone sarà deserto a quell'ora,
perché la gente si sarà riversata tut-
ta in città per la festa. Vi aspetterà
dinanzi alla chiesa delle monache di
Sales chi ora depone un bacio devoto
sulla vostra tenera mano.

G.

Ella rilesse il biglietto, pensosa e irresoluta. Rendersi all'appuntamento non sarebbe stata una leggerezza che l'avrebbe compromessa agli occhi della servitù? Non andarci, non avrebbe indispettito e allontanato don Gastone? Fra questi dubbi, venne l'ora della passeggiata.

– Voscenza dove vuole andare oggi? – le domandò lo staffiere ritto a capo nudo accanto allo sportello.

– Dove non c'è folla... o fuori porta Maqueda o fuori porta Nuova...

– Se si vuole evitare la folla, sarebbe meglio fuori porta Nuova; ci si può arrivare per le strade esterne...

– Va' pure.

Via via che la carrozza percorreva lo stradale che costeggiava le mura e i bastioni di Sant'Antonino, Sant'Agata e porta Montalto, ella sentiva un turbamento, come se veramente andasse per la prima volta a un convegno d'amore. La vasta piazza di Santa Teresa, dominata dalla massa bruna del Palazzo Reale, alto sui bastioni, le mise nelle vene un brivido di paura: non della solitudine, ma per la vicinanza

della chiesa di Sales. Nell'aria si librava ancora la luce dorata del tramonto e il cielo, dietro Monte Cuccio, aveva riflessi di fiamma.

Ora la carrozza entrava nello stradone di Mezzomonreale, fiancheggiato dagli alti alberi piantativi da Marcantonio Colonna; vi era poca gente: donna Maria tirò le tendine, come per far entrare un po' di luce. Egli era là, presso la chiesetta di San Francesco di Sales; veniva verso la carrozza, con l'aria di chi fa una passeggiatina e quando le fu vicino si fermò, guardò e fece una profonda scappellata. Donna Maria fece fermare la carrozza; tutti e due si mostrarono sorpresi dell'incontro.

– Oh voi, cavaliere?

– Chi poteva immaginare di incontrarvi?

– Capirete che nel mio stato devo sfuggire feste e spettacoli, ma voi...

– Io li fuggo perché m'infastidiscono...

Parlavano forte, per far credere alla servitù che l'incontro fosse casuale, ma gli occhi parlavano un altro linguaggio. Egli ringraziava, ella pareva dicesse: « Vedete quello che faccio per voi? ». Poi don Gastone disse:

– Permettete che vi accompagni un poco?

Senza aspettare la risposta, lo staffiere aprì lo sportello ed egli salì in carrozza. Donna Maria abbassò le tendine.

– Non vorrei – disse, – che qualcuno potesse vederci e malignare...

Per un istante stettero in silenzio; il passo dei cavalli cullava dolcemente la carrozza sospesa sulle cinghie di

cuoio e le irregolarità del terreno, facendola ribaltare, spingeva talvolta la spalla dell'uno contro quella dell'altra. Tutti e due si sentivano ora un po' imbarazzati; erano giovani, belli, avvolti nell'ombra; sentivano il tepore delle loro carni e quei contatti destavano sensazioni. I propositi che li avevano condotti l'uno verso l'altra perdevano quanto vi era d'odioso nelle origini e rimaneva soltanto la meta, il desiderio di conquista, che ora si acuiva nella solitudine ombrosa di quella carrozza dai sedili ampi come letti, nella vicinanza, nella giovinezza. Otto mesi di vedovanza, dopo sette anni di matrimonio che non era stato per lei sorriso dall'amore, con venticinque anni nel sangue, trasformavano l'idea di una conquista limitata, in un bisogno di baci e di carezze. Ella guardava di sfuggita quel giovane di trent'anni, di una bellezza fiera di maschio possente e sentiva il desiderio di essere presa, con violenza, in un tumulto di sensi; e ne tremava nel tempo stesso, ma con una dolcezza che le dava dei brividi. Don Gastone sentiva penetrarsi nel sangue il profumo di quella carne giovane, della quale attraverso la scollatura del vestito, vedeva l'ansare commosso nell'ondeggiare dei seni.

Ed era così bella! e così bianca e fine!... A un tratto si guardarono: ella arrossì e i suoi occhi si socchiusero: egli si lasciò trasportare; le rovesciò il capo, la baciò in bocca, quasi con furore; sentì restituirsi il bacio con un gemito di abbandono... E la carrozza continuava a camminare. La sera era calata: i volanti che caracollavano accanto ai cavalli accesero le torce.

Donna Maria si svegliò come da un sogno.

– Dio! – mormorò tutta smarrita; – che abbiamo fatto!...

Si ricompose vibrando ancora; diede ordine di ritornare, poi si gettò nuovamente fra le braccia di don Gastone: né l'uno né l'altra potevano veramente dire se erano profondamente innamorati: in quel momento lo credevano e non se ne stupivano, parendo loro la cosa più naturale. A porta di Termini egli scese dalla carrozza ma aveva una promessa.

– Questa notte, – gli disse donna Maria, – ti calerò con un filo la chiave della porta segreta.

Era una porta che dava in un vicolo angusto accanto al palazzo. Poco dopo mezzanotte don Gastone vi si recò. All'imboccatura del vicolo, da un festone di fronde pendevano dei lampioncini di carta, qualcuno dei quali ancora acceso ma le case erano chiuse e il vicolo solitario. Egli sentì un leggero « pss », alzò gli occhi, vide a un balconcino una forma di donna e ondeggiare qualcosa nell'aria. Afferrò la chiave. Aprì la porticina designata e sparve nell'ombra...

Uscì che cominciava ad albeggiare e ritornò a casa. Donna Elisabetta era sveglia; lo udì entrare nella camera accanto, aprire la finestra, poi rinchiuderla, passeggiare, finché sentì che si coricava. Da una chiesa lontana suonava la prima messa: mai, pensò ella, don Gastone era rientrato in casa nelle ore mattutine. Dove si era trattenuto così lungamente? Sebbene i loro rapporti fossero spezzati e

vivessero nella stessa casa come due estranei e soltanto agli occhi del mondo figuravano come due sposi che vivevano d'amore e d'accordo, pure per quel vincolo indissolubile che li univa, per quella stessa finzione e perché in fondo, nonostante la sua colpa, ella si riteneva sempre la moglie coi suoi diritti e serbava nel cuore un affetto sincero, per tutto questo ella si domandava dove suo marito aveva trascorso la notte. Quando a mezzodì sedettero a tavola, ella gli lesse nel volto un po' pallido, ma soddisfatto, una cert'aria di letizia che le suscitò dei sospetti gelosi. Si propose di vigilarlo. Ma la notte seguente e le altre successive egli rientrò nelle ore consuete e il suo volto ed i suoi modi avevano ripreso la durezza e la irritabilità di prima; forse maggiore. Ella non poté sapere le ragioni di questo ritorno all'antico. Il fatto era che donna Maria d'Altfonte aveva bruscamente e con fermezza irremovibile rotto quella relazione alla quale si era con tanta violenza abbandonata.

Dopo il turbine di una notte d'amore, la prima forse che avesse provata, l'indomani, rientrata in sé, ebbe orrore d'essere arrivata a quel punto: aggiungere, tormentare don Gastone, distrarlo dalla sua casa, accendere il fuoco della gelosia nell'animo di donna Elisabetta, separare quei due cuori che essa riteneva uniti, avvelenare l'esistenza, questo sì, lo voleva: ma cedere, darsi tutta, no. La sua onestà si ribellava contro questa possibilità ed ella si era stimata sicura di poter resistere a ogni assalto, tanto più che non amava il cavaliere del Carretto,

non poteva amarlo. E invece gli era caduta fra le braccia, trascinata dalla sua carne maledetta, in un prepotente bisogno della sua giovinezza assetata. Una follia. Ora, coi sensi soddisfatti, nella calma, nel ripreso dominio della ragione, si stupiva, si spaventava, inorridiva dell'abisso in cui era precipitata. Ah no! non voleva più! Ella che per sette anni, e quando il mancare ai suoi doveri poteva essere scusato, poteva apparire come una giusta rappresentazione per i torti continui che riceveva dal marito depravato; per sette anni era rimasta pura e illibata e si era fatta una riputazione di inespugnabilità, che la circondava di rispettosa ammirazione; eccola ora caduta a un tratto, come quelle donne frivole che aveva sempre fatto segno ai suoi biasimi: eccola era diventata pari a quella donna Elisabetta, che aveva chiamato mala femmina, trista, adultera, infame. Anche lei, ora, meritava gli stessi epiteti; anche lei era adultera, ladra di mariti altrui, violatrice di una fede giurata. La stessa macchia di impurità deturpava la sua onestà di sposa e di donna. Oh no! Non voleva più! Si chiuse nelle sue stanze, ordinando di sprangare la porticina della quale aveva dato la chiave a don Gastone, per intercettargli l'accesso che gli aveva prima reso tanto facile. Così, la notte, egli invano girò la chiave nella serratura: sentì che la porticina era stata sbarrata.

Da chi? Non credeva che fosse stata lei: forse un servo inconsapevole, per precauzione. Bussò. Fece sentire la sua voce. Nessuno si affacciò. Eppure gli aveva promesso di aspettarlo: come mai non sentiva che egli era lì?

Allora sospettò che proprio lei avesse fatto sprangare la porticina. Perché? Non supponeva la verità e gli balenavano invece sospetti inverosimili. Se ne andò irritato, proponendosi di domandare una spiegazione. Ma l'indomani tentò inutilmente di vederla: né in casa, né fuori; la signora marchesa era ammalata. Le scrisse: nessuna risposta. Le riscrisse: silenzio. La porticina rimaneva sbarrata inesorabilmente e le lettere pareva che non giungessero. Si adirò; le scrisse una lettera di rimprovero: questa volta credette che ella si fosse spiegata. Egli infatti ricevette una risposta che pareva dovesse esser lunga ma erano le sue lettere che ella gli rimandava, senza un rigo, senza una parola, neppure di addio.

Allora capì che era una rottura definitiva, e si arrabbiò; si promise di riprendersi una rivincita incontrandola in qualche conversazione. Invano! invano! Donna Maria d'Altofonte si eclissò. Prigioniera di se stessa, ella si chiuse in casa per punirsi della sua debolezza e per paura che le leggessero in volto il suo gran fallo. Ahimè! questo suo fallo aveva lasciato una traccia inesorabile. Dopo alcuni mesi ella ebbe la consapevolezza che un'altra vita germogliava nel suo grembo. Era la rivelazione del suo peccato. Ne fu sgomenta: pianse, pregò, pensò cose orribili.

Se fosse stato ancor vivo don Filippo, quella nuova creatura, agli occhi del mondo, sarebbe stata un Altofonte: la riputazione era salva, ma nata dopo più di un anno di vedovanza, era il disonore. A chi ricorrere, in chi confidarsi per impedirlo? Avrebbe dovuto

arrossire dinanzi a qualcuno! Il suo orgoglio si ribellava, ma intanto bisognava spegnere quella nuova vita prima che il suo disonore fosse pubblico... In chi confidare? Un uomo solo vi era, che potesse accogliere il suo grido d'angoscia, che aveva anzi il dovere di soccorrerla, perché era il suo complice: don Gastone. E così, dopo quattro mesi don Gastone ricevette un biglietto in cui era scritto: « Ho urgente bisogno di parlarvi ». Nessuna firma; ma il servo aveva avuto ordine di consegnare il biglietto personalmente a don Gastone e dirgli a voce che veniva « da parte della marchesa d'Altofonte ».

Il cavaliere del Carretto che non ci pensava quasi più, dopo tanto tempo, rimase attonito all'ambasciata e alla lettura del biglietto. Che cosa era avvenuto? Perché mandava a chiamarlo? Si era pentita? La facilità con la quale egli l'aveva dimenticata, aveva destato in lei il pentimento e il desiderio? E perché non lo riceveva dopo la mezzanotte, di nascosto, dalla porticina segreta, ma di giorno, apertamente? All'ora assegnatagli entrò nel palazzo Altofonte e si fece annunciare. Fu fatto passare in un salotto dove, accasciata in una poltrona presso il balcone, Maria lo aspettava. No, nel suo aspetto, nel gesto con cui, senza dir nulla, lo invitava a sedere, non c'era quel risveglio di desiderio che egli aveva supposto; nel viso v'erano invece le tracce delle lacrime e negli occhi il terrore.

– Don Gastone, – disse con voce tremante, quando le sedette dinanzi, – sono madre!...

Egli ebbe un sussulto per la sorpresa di quella inaspettata rivelazione; poi in cuor suo gioì. Ecco: anche lei portava in grembo un bastardo, come l'aveva portato donna Elisabetta. Perdio! La partita era pareggiata, la vendetta compiuta; anzi, a pensarci bene, gli Altofonte pagavano doppio. Nella loro casa entravano a un anno di distanza due bastardi, uno regalato da don Filippo alla moglie viva: l'altro regalato da donna Maria al marito morto. Egli, don Gastone, li poteva a sua posta far entrare nella nobile casa, con lo stemma inquartato degli Altofonte e degli Ambieri alla sbarra di bastardi. Ultima e più completa rivincita anche sugli eredi!... Tutto questo gli balenò in una rapida visione, però, invece di spaventarsi di quella rivelazione, disse semplicemente:

– Ebbene?

– Come, ebbene? – proruppe ella indignata. – Ma si tratta del mio onore, capite? del mio onore!

– Capisco che la faccenda è grave, ma che vorreste fare?...

– E me lo domandate? Ma voi avete il dovere di cercare ogni mezzo per salvarmi!...

– Non penserete certamente a ricorrere a un delitto che è punito così dalle leggi umane come dalle divine...

– Non lo so! Sono folle. So una cosa soltanto, che non voglio essere disonorata da una maternità vergognosa!...

– Vediamo, donna Maria; ma prima di tutto calmatevi; non bisogna abbandonarsi alla disperazione...

– Oh! voi potete esser calmo e ragionare... siete uomo: che onta può ricadere sopra di voi se procreate figli

illegittimi? è la donna, la donna che in un attimo di follia si perde nelle vostre braccia, è lei che ne resta disonorata, è lei che reca questo disonore alla propria casa, ai propri figli!...

– Sì, è vero: voi avete detto delle terribili cose, donna Maria; più terribili ancora se pensate che questo disonore può colpire anche un marito fiducioso!... – disse don Gastone con una voce alterata da un impeto d'odio; e aggiunse, più grave:

– Ma lasciamo andare questi discorsi: non si tratta di sapere chi sia più calmo, ma di vedere di esserlo, per ragionare e trovare un rimedio. La disperazione non risolverà nulla: qui occorre ponderare con giudizio ogni lato del problema, prima di prendere una risoluzione.

– Ebbene, voi che siete più calmo di me, parlate, esaminate, suggerite: ma salvate la mia reputazione, liberatemi da quest'incubo che mi uccide...

– Scusate, voi insistete sopra un pensiero delittuoso, che bisogna invece mettere da parte. Io farò tutto quello che vorrete, ma non sarò complice di un delitto così scellerato...

– Ma dunque volete che tutti sappiano la mia vergogna? Cellerò tutta una vita incontaminata per un istante di debolezza?

– Nessuno saprà mai nulla, se volete nascondere il vostro stato...

– Come potrò nascondere? Come? E poi, quando sarà venuto il momento?

– Anche allora si può tenere celata questa disgrazia, agli occhi di tutti...

– No, no! voi m'ingannate... Non è possibile!... Io ne morirò: meglio mo-

rire! Andate! speravo di trovare in voi un aiuto; speravo che voi avreste accettato la vostra parte di responsabilità!... Siete vile, come tutti gli uomini!...

Soffocata da uno scoppio di pianto, nascose il volto fra le mani. Don Gastone la contemplò per un istante, senza tradire la menoma emozione e dopo un istante le disse:

– Voi m’ingiuriate a torto. Io non respingo la mia responsabilità, tanto è vero che vi offro l’opera mia per evitare uno scandalo, senza macchiarmi di un delitto, che nessun confessore assolverebbe; pensateci bene, donna Maria. Ascoltatevi e seguite il mio consiglio. Ma prima di tutto siete sicura di non ingannarvi?

– Volete che io m’inganni? – disse ella: – E, vi dico: l’ho sentito...

Trasalì e gridò con dolore e rabbia:

– Ecco! Di nuovo!

– Sia. Dunque ascoltate; ancora non si vede nulla e non potete destare nessun sospetto; questi vestiti così gonfi sui fianchi possono nascondere il vostro stato ancora per tre mesi. Arriveremo così a febbraio; allora si troverà un pretesto per andare in campagna. Non condurrete nessuna donna della vostra casa; prenderete servitù nuova, che vi conoscerà sotto altro nome: ve la troverò io. Aspettate così il giorno fatale. La levatrice vi assisterà senza conoscervi, perché allora voi avrete il volto coperto d’una maschera. La creatura sparirà. Voi potrete ritornare nel vostro palazzo appena rimessa. Non rimarrà nessuna traccia che possa accusare la marchesa d’Altofonte; salvo che non du-

bitiate di voi e di me, i soli possessori del segreto.

Continuò così per un pezzo, vincendo a poco a poco le obiezioni di donna Maria, che si facevano sempre più deboli. In realtà la calma di don Gastone, la sicurezza con cui parlava le infondevano coraggio. Ella non aveva obbligo di dire ad alcuno dove andava; non aveva nulla che la trattenesse in casa; i suoi figli erano in collegio, poteva dunque per quattro mesi allontanarsi senza preoccupazioni.

Don Gastone se ne andò: avrebbe voluto riprendere le sue visite notturne, così bruscamente interrotte dopo la prima, ma donna Maria lo scongiurò di non insistere: era stata un follia, che bisognava dimenticare; sarebbero rimasti amici come prima e si sarebbero incontrati nei salotti.

– Pure voi avrete bisogno di me...

– Sì, e sarò io a chiamarvi, perché soltanto voi potete e dovete aiutarmi... Ma prima di allora, non cercate di riannodare una intimità che resterà nella mia vita come una lama perpetuamente infissa nella ferita.

Fu verso la metà di marzo del 1764 che donna Maria mandò a chiamare il cavaliere del Carretto. Il tempo si avvicinava: per quanto avesse fino allora nascosto con ogni cura il suo stato, non era potuta sfuggire allo sguardo della sua vecchia nutrice, che era rimasta con lei e che ancora l’aiutava a mettersi a letto e a vestirsi come quando era fantolina. E dovette a lei confidare la sua colpa e la necessità di far sparire ogni traccia. La nutrice Anna, andò a trovare don Gastone e con lui concertò ogni cosa.

Donna Maria, col pretesto di mu-

tar aria, se ne andò nella sua villetta fuori porta di Castro, accompagnata soltanto dalla nutrice; e lì, il 18 di aprile, si sgravò di una bambina. Era la stessa levatrice, che un anno innanzi aveva assistito donna Elisabetta: anche stavolta essa si trovò dinanzi a una gestante mascherata e a un cavaliere mascherato; anche stavolta la stessa aria di mistero, ma la levatrice, alla voce, ai modi, si accorse che il cavaliere era quello dell'anno innanzi; la donna no; era più piccola e bianca. Per ordine di don Gastone ella non disse il sesso della neonata, né donna Maria lo domandò; la nobile dama voleva cancellare ogni ricordo del suo fallo; esso doveva rimanere sepolto nell'ombra impenetrabile e Anna non doveva parlargliene; doveva essere la prima a dimenticarlo. La stessa notte, Anna portò la neonata alla Ruota; senza nome, senza segno, ma prima di lasciarla nell'ignoto, la povera donna la baciò, e mormorò:

– Che il Signore abbia pietà di te!

Così due figli del fallo entrarono nel mondo senza il sorriso materno.

* * *

Questa, con minori particolari, era la storia che si conteneva nel plico della marchesa d'Altfonte: la quale concludeva con queste parole:

– Da dieci anni io ho saputo che mia figlia vive e vive quel maschio, quel Giovanni: l'uno e l'altro sono del tuo sangue; tu hai un altro fratello da parte di tuo padre, una sorella da parte di tua madre: ma è questa sorella che più mi preme, che non ho avuto il coraggio di cercare e che pure ho amato e pianto in silenzio. Che ne è di lei? Che ne è di questa creatura, che ho nutrito del mio sangue per nove mesi e che non ho neppure veduto in viso, quando venne alla luce?... Oh! non dovevo abbandonarla. Era nata da una colpa, voluta da me, per un bieco desiderio di vendetta: dovevo subire le conseguenze del mio fallo e almeno farla allevare segretamente, ma sotto i miei occhi!... Non ho avuto questo coraggio per paura del mondo: ora sentendo avvicinare la morte, non posso, non voglio morire col mio angoscioso segreto. O Amalia, figlia mia, tu, su cui ho adunato tutti i miei affetti, cerca questa sorella. Non svelarle, se credi, l'arcano della sua nascita, ma prendila con te sotto la tua protezione, perché ella non maledica seppure non l'ha fatto, la sciagurata che la mise al mondo, per abbandonarla. Una donna potrà forse darti la traccia per ritrovarla; la levatrice. Ne ho saputo il nome: si chiama Giovanna Fileccia.

Qui finiva la confessione.

IV

La lettura di questa confessione immerse donna Amalia in profondi pensieri tumultuosi; come una folla divisa da pareri contrari, della quale ciascuna parte cerca di prevalere sulle altre, e tutte gridano, tutte credono di avere ragione e si respingono a vicenda, senza che nessuna trionfi. Stupore, pietà, tenerezza, dolore, ribellione, desiderio di rispettare la volontà materna, ripugnanza ad eseguirla per paura di uno scandalo postumo, tutto si combatteva nel suo cuore. Rientrò nella camera: guardò la madre, che giaceva immobile, e le parve che quel volto segnato già dalla morte avesse una espressione mista di preghiera e di comando che nel tempo stesso si mutava nel terrore del rimorso. E non poté contenersi: s'inginocchiò dinanzi al letto e proruppe in pianto.

Don Ottavio, il marito, la sollevò dolcemente e la costrinse a uscire dalla camera funebre; egli aveva veduto la moglie prendere quel plico, leggerlo, aveva seguito quasi la lettura attraverso le espressioni del volto di lei, aveva capito che doveva trattarsi di cose intime, ma non aveva osato do-

mandare che cosa contenesse quello scritto. Egli era un cavaliere così compito, che non si sarebbe mai permesso una sconvenienza per quanto lieve; e del resto era sicuro che donna Amalia non gli avrebbe tenuto il segreto. Il loro era stato un matrimonio d'amore; giammai si erano incontrati due cervelli e due cuori che pensassero e sentissero così all'unisono come loro. Identità di costumi, di concezione della vita, di gusto; avevano la stessa lealtà, la stessa sincerità e i loro cuori erano così trasparenti che si leggevano reciprocamente. Donna Amalia non era bella, ma avvenente e aggraziata; e serbava ancora, dopo quattro anni di matrimonio, un non so che di virgineo che era il suo fascino. Ella era un cuore amante, disposto alla tenerezza. Nel 1787 ella aveva ventinove anni, ed era sul primo fulgore della sua bellezza.

Don Ottavio era bello; di una bellezza virile, come quella dei giovani atleti raffigurati dalla statuaria greca.

Cavaliere nel senso più squisito della parola, sapeva ugualmente figurare in un salone e sul campo; recitare un madrigale e tenere la spada; essere

galante e fiero. Amava sua moglie; e sebbene la sua bellezza e i suoi modi destassero brame, aveva saputo serbarsi fedele, non perché fosse insensibile, ma per un sentimento di lealtà. Il giuramento fatto dinanzi all'altare gli pareva così sacro, che si meravigliava della facilità con cui uomini e donne lo infrangevano leggermente.

Mentre confortava con buone parole la moglie piangente, questa gli porse il manoscritto della madre:

– Leggete, don Ottavio...

– Credete che sia necessario? Se ci sono delle disposizioni da eseguire, ditemele, ed io per la mia parte, le eseguirò...

– No, vi prego di leggere; non saprei riferirvi quello che contiene... è una cosa che mi sconvolge e bisogna che voi sappiate tutto, direttamente, dalla voce stessa di mia madre...

– Se è vostro desiderio, leggerò.

Prese lo scritto e cominciò a leggere. Man mano che proseguiva, il suo volto esprimeva ora stupore, ora compassione; si abbuiava e si impietosiva: poi anche lui stette pensieroso. Donna Amalia lo spiava; dopo un istante di silenzio, gli domandò timidamente:

– Ebbene? Che ne pensate?

– Che dovete ubbidire. Però non bisogna restringere le ricerche soltanto a vostra sorella: voi avete anche un altro fratello. Ciò che ancora non so decidere è se dovete rivelare il segreto di vostra madre a don Carlo, che è il capo della casa e al quale spetterebbe il diritto di proteggere i due bastardi. Non ci sarebbe nulla di disonorante a fargli sapere che egli ha un fratello naturale, ma in quanto alla sorella,

giudicate voi se convenga rivelare una debolezza materna...

– Ah no!

– È anche il mio parere. È anche troppo che la conosca io.

– Ma voi siete me stessa. E del resto senza di voi non potrei fare nulla...

– Grazie della vostra fiducia... Ora prima di andar cercando quella Giovanna Fileccia, io vorrei conoscere come mai vostra madre abbia saputo soltanto da dieci anni i fatti che narra, e che in parte hanno lacune. Da chi li ha saputi? e perché da dieci anni? E prima? è necessario prima che giunga vostro fratello, cercare se ci sono altre carte nella scrivania e raccogliere: quelle che non hanno nessuna relazione con ciò che ci interessa, le rimetteremo a posto. Chi sa che non si trovi qualche lettera, qualche appunto che ci dia lume. Per quanto non mi sembra un'azione corretta, bisogna affrettarsi a far questa ricerca, perché quando arriverà don Carlo, voi dovete lasciare a lui la direzione di tutto, fino all'apertura del testamento.

– Avete ragione.

Donna Amalia ritornò nella camera funebre. La marchesa d'Altfonte vestita di nero, con le mani incrociate sul petto e legate da un rosario di madreperla e argento, giaceva ora distesa in una cassa di piombo, incastrata in una bara rivestita di cuoio, posta sopra una specie di catafalco coperto di panno nero, intorno al quale ardevano quattro grossi ceri; delle donne abbrunate pregavano. Ella si inginocchiò, pianse, pregò: poi tremando aprì i cassetti della scrivania, ne tolse le carte, che non erano molte, e le portò via.

Marito e moglie cominciarono ad esaminarle. Un'occhiata bastava per capire il contenuto: erano per lo più conticini, partecipazioni, note; poche le lettere, due o tre erano di don Carlo, una fermò l'attenzione di don Ottavio; portava la data del 20 aprile del 1777. Era dunque di dieci anni innanzi; non conteneva nulla di singolare, ma un nome bastava a darle valore. Era un invito scritto con le solite formule:

« La signora donna Isabella del Carretto e Bonanno, nell'atto che la riverisce, prega la illustrissima marchesa d'Altofonte di restar servita farle sapere in che giorno è comoda di riceverla, dovendo comunicarle cosa di grandissimo interesse. E di tanto le è grata e le si rassegna divotamente ».

Un abboccamento! E per cose di grandissimo interesse! Quella era la chiave. Ciò che mancava, che appariva lacunoso nella confessione di donna Maria d'Altofonte, poteva colmarlo donna Elisabetta. Essa sapeva forse più di quello che la marchesa avesse osato confessare: era dunque a lei che bisognava far capo. La faccenda era abbastanza delicata, ma il memoriale della marchesa d'Altofonte facilitava il compito.

– Ma intanto, – disse don Ottavio, – voi dovrete incominciare dall'interrogare la vecchia Anna, che sembra sia stata a parte dei segreti di vostra madre.

– Anna? e che cosa potrà dirci? Voi sapete che la povera nutrice è quasi inebetita, ed ha la memoria debole. Ha quasi ottant'anni ora...

– Che importa? Bisogna tentare.

La vecchia Anna infatti era divenuta cieca e stolido; passava il giorno seduta in un cantuccio a biasciare rosari e requie. Di tanto in tanto aveva dei barlumi di intelligenza; qualche memoria si risvegliava, ma senza ordine, incoerente, con una confusione di tempi, di persone e di avvenimenti. Donna Amalia andò a trovarla nella stanzetta che le avevano assegnata, dove le serve, approfittando della tristezza della padrona, l'abbandonavano fra le lordure. Il puzzo era così orrendo, che donna Amalia non ebbe il coraggio di entrare. Chiamò i servi, fece spalancare la finestra, fece, sulla sedia dov'era seduta, trasportare la vecchia in un'altra stanzetta, rimproverandoli aspramente della poca carità verso quella poveretta. La quale a sentire quella voce alterata, domandò:

– Chi sei? Sei tu, Maria, figlia mia bella?... Che cosa ti fanno? Dillo a me.

Ella ignorava che la sua figlia di latte era morta. Donna Amalia fece uscire i servi, chiuse la porta, e disse:

– Sono io, mamma Anna; sono donna Amalia...

– Donna Amalia? Chi è donna Amalia?...

– Come non mi riconosci? Non ti ricordi dunque? Sono la figlia di donna Maria...

La cieca fissò i suoi occhi senza luce, come cercando qualche cosa nelle tenebre che l'avvolgevano. Poi disse a voce bassa, parlando con se stessa:

– Sì!... Ah ecco!... Vuoi che ti metta a letto e ti narri il conto della Bella dai sette veli? O quella dell'imperatrice Trebisonda?...

– No, mamma Anna: voglio che tu

ti ricordi di una certa bambina che una notte portasti alla Ruota. Te ne ricordi, mamma Anna? Era di notte: tu eri nella villetta a Santa Teresa... Nel letto c'era una donna mascherata... Tu la conoscevi...

La cieca ripeteva le parole come un bambino che impara a parlare, ma il suo aspetto via via prendeva una espressione di stupore, e dallo stupore passava al dolore, e finì con l'agitarsi, pieno d'ira.

– Che cosa vuoi? – gridò. – Di che t'impicci?... Vattene! Non so nulla!...

– Mamma Anna, non andare in collera, è la tua figlia, la tua Maria che vuol saperlo; vuol sapere dove è la sua figliuola... la vuole con sé...

Allora la vecchia si mise a piangere.

– Povera creatura!... che pena!... Era così bella, e piangeva. E io avevo ordine di portarla alla Ruota, senza un segno, senza nome, avvolta in uno straccio di coltre grossolana, perché nessuno indovinasse la sua origine... Ma io avevo veduto un segno, qui nel ventre, un piccolo cuore rosso... Sì. E dopo tre o quattro giorni, di nascosto dalla padrona andai, perché volevo prendermela, darla ad allattare, crescermela senza che nessuno lo sapesse... Ma una donna l'aveva ritirata.

– Ah! tu dunque sai dov'è?

– No! – gemette la cieca; – quella che la prese non potei sapere dove stesse... Io non potei trovarla!... Ah, povera figlia sventurata!... Donna Amalia, il cui cuore si era aperto alla speranza, ricadde in una profonda delusione. Volle nondimeno domandare:

– Chi era quella donna, come si chiamava?

Ma Anna non rispose; la luce si era spenta, ed ella rientrò nell'ombra, assente a se stessa e riprese a biasciare automaticamente il suo rosario.

Donna Amalia ritornò dal marito e gli riferì quello che la cieca le aveva raccontato. Quello sprazzo di luce non servì che ad aumentare le tenebre. Chi era quella donna? perché era sparita? era forse la stessa levatrice, di cui non si aveva più notizia né traccia? Si perdevano in congetture inverosimili: immaginavano che qualcuno, che ne avesse avuto interesse o per vendetta o per specularvi o per altre ragioni, avesse trafugato la bambina. Ma chi poteva essere stato? Vagarono col pensiero attraverso quegli scarsi elementi su questo o su quel soggetto; poi, quasi nello stesso tempo pensarono a don Gastone. Nulla di inverosimile che egli, pentito di abbandonare così una sua creatura, avesse ordinato a qualche donna di andare a rilevarla e l'avesse allevata di nascosto. Chi poteva illuminarli, era donna Elisabetta; si riconfermavano nell'idea che ella sapesse molte cose e stabilirono fermamente che, trascorso il periodo del lutto rigoroso, durante il quale era una vera sconvenienza uscire di casa, donna Amalia si sarebbe recata a visitare la signora del Carretto.

Donna Elisabetta era vedova appunto da poco più di dieci anni, viveva ritiratissima. Non avendo avuto figli dal marito, i parenti di questo erano entrati in possesso dei beni, lasciandole però abitare il palazzo dove essa viveva con poca servitù, della rendita della sua dote. L'annuncio della visita di donna Amalia la stupì, la confuse, le

diede una certa soggezione, le rinnovò memorie dolorose sopite, ma non spente. Che cosa voleva la baronessa di Santapace? Che cosa veniva a frugare nelle ceneri del passato la figlia di colei che era stata doppiamente sua rivale? Al vedere entrare donna Amalia in lutto stretto, sospettò la morte della marchesa, ma non diede alcun segno e con un gesto invitò la visitatrice a sedere.

– Signora, – le disse donna Amalia, – la mia presenza le sembrerà forse audace e le confesso che sono stata in dubbio di venire; ma il dovere di eseguire la volontà di mia madre, mi ha spinto e la bontà che traspare dall’aspetto di vostra Signoria mi fa credere che ho fatto bene a venire...

Donna Elisabetta fece un lieve inchino. Era veramente bella, di una bellezza matura, ma non ancora tramontata, e il volto ancora liscio, incorniciato di capelli prematuramente incanutiti, aveva una nobiltà di lineamenti e una espressione di pacato dolore, che ispiravano simpatia e fiducia. La vista e le parole di donna Amalia avevano fatto salire nel pallore del volto una fugace onda rosea.

– Vi ascolto, – disse.

È una cosa assai delicata, signora, ma una lettera che ho trovata fra le carte di mia madre, gloria all’anima sua santa! mi incoraggia... Bisogna che io le dica, che prima di morire, mia madre mi confidò una sua confessione, nella quale si fa il nome di vossignoria... Lei mi dispensi di essere più precisa, perché indovinerà le cose che la santa donna mi rivelava e che riguardano entrambe. Io so poi

che vi fu un abboccamento fra lei e mia madre.

– Sì, dieci anni fa, dopo la morte del cavaliere del Carretto mio marito. Devo dirvi che fino allora io ignoravo i casi dolorosi di vostra madre, un’altra vittima anche lei... Il cavaliere del Carretto sul punto di morire mi confessò tutto e volle che io gli promettessi di rivelare la verità, e impetrare il suo perdono e lo feci. Dio perdona tutti noi delle colpe che abbiamo commesse...

– Lei sa dunque che ho una sorella.

– Sì, – mormorò donna Elisabetta.

– Ebbene è per avere dei lumi, degli indizi per rintracciarla, che io sono venuta da lei, signora. Mia madre mi ha ordinato di cercare sua figlia...

– Ahimè, ecco quello che forse non troverete mai!...

– Mai? Perché? Mia madre mi indicò una donna...

– La levatrice: Giovanna Fileccia. Fui io che le diedi questo nome, che lei ignorava.

– Ebbene?

– Ebbene essa è morta: lo seppi da una donna che era stata la sua serva e che sapeva tutto...

– E questa serva?

– Ahimè! non ne so nulla. Io la conobbi per un caso tredici o quattordici anni fa; non lasciai nessuna traccia di sé...

– Ma, – insistette donna Amalia, – il cavaliere del Carretto, pace all’anima sua, non le confidò nulla su mia sorella? Io ho fatto qualche indagine, signora, e mi consta che una donna, quella stessa che era andata a deporre la neonata alla Ruota, qualche giorno